

Il consorzio da contratto doveva dare Reggio Calabria, Genova e Verona. E dodici proiezioni. Le proteste dell'opposizione

# Nexus, e per la Rai è stata una Caporetto

Tre exit poll e poi l'informazione sul voto della tv pubblica si ferma. Per ore

Simone Collini

ROMA Eccolo all'opera, il consorzio Nexus. Al suo esordio nei sondaggi elettorali per la Rai lascia perplessi molti, addetti ai lavori e semplici telespettatori.

I seggi chiudono alle 15. Passano pochi minuti e il Tg3 fornisce «i primi exit poll», riguardanti Genova, Reggio Calabria e Verona. Per le proiezioni bisognerà aspettare. Non molto, comunque: secondo il contratto stipulato dalla Rai con il consorzio formato da Datamedia e Cirm i dati dovranno infatti pervenire entro 90 minuti dalla chiusura dei seggi, cioè alle 16.30.

Alle 17 ancora non arriva nessuna proiezione e gli exit poll rimangono fermi a quota tre. Chi è davanti alla tv si domanda il perché della scarsità di informazioni fornite, mentre Renzo Lusetti, della Margherita, osserva che «il ritardo che si va accumulando nel fornire le prime proiezioni rischia di passare dei minuti di assumere significati non solo tecnici».

Risponde Andrea Cimentini, responsabile del dipartimento opinioni di Nexus (negli uffici della società la mattinata si era verificato un incendio senza conseguenze): «Si stanno verificando dei ritardi nello spoglio delle schede delle elezioni amministrative e questo si ripercuote sui tempi delle proiezioni che, come noto, vengono elaborate sulla base dello spoglio reale». Un'affermazione che viene immediatamente smentita dal Viminale, che diffonde una nota in cui si precisa, «con riferimento a quanto affermato oggi pomeriggio nel corso della diretta Rai sulle elezioni amministrative», che le operazioni di voto si sono chiuse regolarmente alle 15 in tutti i seggi e che non c'è alcun ritardo.

Passate le 17 arrivano le prime proiezioni, mentre per gli exit poll inizia a farsi largo il sospetto che non ci siano altri dati da aspettare. Una telefonata al dipartimento ricerche di Datamedia scioglie ogni dubbio: secondo il contratto stipulato con la Rai sono previsti solamente tre exit poll e 12 proiezioni riguardanti, oltre a Genova, Verona e Reggio Calabria, Asti, Varese, Parma, Pistoia, Latina, L'Aquila, Caserta, Lecce e Oristano. Una decisione, questa,

che lascia perplessi operatori che lavorano nel mondo delle ricerche demoscopiche.

Carlo Buttaroni, direttore scientifico della Unicab, dà della vicenda una valutazione da telespettatore e una da addetto ai lavori: «Da utente televisivo devo dire che rispetto agli anni passati sono state fornite molte meno informazioni. Dal punto di vista scientifico, invece, c'è da osservare che gli exit poll rappresentano una metodologia scientifica non sicura, e quindi è giusto privilegiare le proiezioni. Detto questo, però, non si capisce perché nel bando di gara della Rai, vinto poi da Nexus, si chiedeva di indicare preventivi anche per gli exit poll».

Fa un passo oltre Paolo Natale, responsabile metodologico di Abacus: «Gli exit poll sono sempre stati fatti e, a mio giudizio, funzionano molto bene per le elezioni comunali. Quello che non capisco è perché siano stati limitati a tre sole città; perché, se fatti con le dovute cautele, sono attendibili in ogni città». Un'ipotesi circa questa decisione? «Forse inesperienza in questo campo, forse la paura di sbagliare la prima volta, perché c'è da ricordare che sia Datamedia che Cirm non hanno dimostre con gli exit poll. O forse per il costo, troppo elevato per fare un campio-

ne attendibile, corretto».

Già, il costo. Quanto ha pagato la Rai per avere questi tre exit poll e queste 12 proiezioni? Luigi Zanda dice di non saperlo: «Non so che dirle, queste cose dovete chiederle al direttore generale». Possibile? Possibile che il Consiglio di amministrazione non sia stato informato di questa importante operazione? A giudizio di Giuseppe Giulietti, responsabile della comunicazione dei Ds, appare «straordinario» un fatto del genere: «Chiederlo al nostro capogruppo di garantire l'acquisizione di tutti i contratti stipulati e di trasmetterli alla Commissione di vigilanza».

Non è invece sorpreso, Giulietti, del fatto che la Rai abbia siglato con Nexus un accordo che prevede solamente tre exit poll e dodici proiezioni: «Fa parte di tutta una linea di restrizione che viene applicata in ogni campo della televisione pubblica, critica, satira, giornalismo. Ormai è chiaro che siamo nel polo unico, con un'azienda madre, Mediaset, e un'azienda figlia, la Rai: nella prima tutto è rapido, mentre nella seconda regna una santa prudenza, una grande melassa. La Rai è sempre più un'azienda col freno a mano tirato. Di più, un'azienda residuale. E questa vicenda rappresenta un ulteriore esempio».

## un caso grave di convincimento inoculato

Santo cielo, con tutto il canone che ci fan pagare, possibile che non abbiano uomini di rimpiazzo? (di Biagi e di Santoro, ndr).

Ho spento la televisione, venerdì sera, con il convincimento inoculato secondo il quale la nostra Repubblica non sia fondata sul lavoro né sia stata fatta da Mazzini, da Garibaldi, da Cavour e dalla Liberazione. No.

L'Italia attuale è fondata su Biagi e Santoro. Diversamente saremo al regime, alla dittatura, alla tirannia, allo schiavismo, eccetera.

Un orizzonte di osservazione più vasto e un po' di misura non guasterebbero, suavia.

Monsignor Alessandro Maggiolini  
Vescovo di Como  
IL GIORNALE, 27 maggio, pag. 7

## Emilia Romagna Nei centri minori vince il centrosinistra

BOLOGNA In attesa dei risultati finali del voto nelle città di Parma e Piacenza, in Emilia Romagna - dove ha votato il 77,8% degli aventi diritto - si registra una netta vittoria del centrosinistra nei principali comuni in cui si è votato, sia nelle province dell'Emilia che in quelle della Romagna. I risultati finora definiti, anche se non ufficiali, hanno già attribuito la vittoria al centro sinistra a Budrio, con Carlo Castelli (già capogruppo Ds al Comune di Bologna e finora consigliere comunale, dimessosi subito dopo il voto odierno) che ha avuto il 61,2% dei voti; a Porretta Terme, dove Sergio Sabatini è stato eletto sindaco con il 55%; a Riolo Terme, dove ha vinto Emma Ponzi con il 67,4%; a Campegine, dove il centrosinistra a ottenuto il 74,6% ed ha eletto sindaco Daniele Menozzi; a Novi, dov'è stata eletta Daniela Malavasi. A Serramazzoni (Modena), che era governato dal centrodestra, la frattura nel Polo prima del voto ha determinato la vittoria del centrosinistra con Luigi Ralenti, che ha ottenuto il 44,29%.

Vittoria del centrosinistra anche a Castrocaro, con Maurizio Fussi (55,18%), a Dovadola, con Mario Giorgio (51,81). A Comacchio, comune con oltre 15mila abitanti dove sarebbe dunque possibile il ballottaggio, si profila una vittoria al primo turno di Giglio Zarattini, che a metà scrutinio viaggiava oltre il 52%. Due i comuni in cui ha vinto il centrodestra: Bettola e Villanova sull'Arda, entrambi nel Piacentino. Hanno vinto rispettivamente Celestino Scagnelli e Fausto Marzini. Vittoria ancora al centrosinistra, invece, nei rimanenti comuni di Gazzano (il sindaco è Lucia Bongiani), Carpaneto Piacentino (eletto Pierluigi Carminati) e Monticelli d'Angina (ha vinto Gianluigi Boiardi) e a S. Secondo (con Roberto Bernardini).

# La Quercia vince la battaglia delle cifre

Proiezioni attendibili fornite in tempi record. A viale Mazzini intanto passavano il tempo

Natalia Lombardo

ROMA Una rete di militanti, cellulari, calcolatrici e computer, un quartier generale fatto in casa al «Botteghino» di Via Nazionale: l'ufficio elettorale della Quercia ha battuto tutti sul tempo diffondendo dati reali, ovvero le prime proiezioni sulle schede scrutinate. Il centro elaborazione dati dei Ds è stato più veloce sia della Nexus, il consorzio fra Datamedia e Cirm che si è aggiudicato per la Rai proiezioni e exit poll, con una gara quantomeno discussa, che del sito del Viminale, andato in tilt.

Alle cinque del pomeriggio due proiezioni sui due comuni campione, Sesto San Giovanni e Matera, cominciano a circolare all'esterno, dalle agenzie alle redazioni alle sedi politiche, «mentre le proiezioni Nexus su 16 capoluoghi erano ferme», dice con soddisfazione Roberta Lisi, che corre da una stanza all'altra coordinando il lavoro della squadra. Tutti ragazzi rigorosamente volontari incollati ai computer, alcuni sono esperti informatici.

Rinasce così nel Duemila una tradizione antica: il glorioso «ufficio elettorale» del Pci che, grazie alla veloce staffetta dei militanti e alla lungimiranza che aveva Stefano Draghi nello scegliere le sezioni elettorali campione, riusciva ad anticipare i risultati ufficiali. Questo avveniva negli anni 80, prima di Draghi il «mago» delle proiezioni era Celso Ghini. Allora gli strumenti erano elementari: telefono e calcolatrice, voce e orecchie, dita e cervello. Strumenti che reggono ancora nel terzo millennio, ma il vero salto di qualità si ha con l'avvento del cellulare. Il computer è l'anello finale della catena.

Come funziona l'ufficio elettorale Ds? Il motore sono sempre i militanti. Via via che procede lo scrutinio i rappresentanti di lista comunicano i dati, qualcun altro telefona alle sezioni e alle Federazioni. Una staffetta orale, un po' come il «trombettiere», il cronista di «Prima Pagina» che chiamava in redazione, soltanto che il cellulare evita ricerche angosciose di un «fisso» e accelera i tempi. Sempre per telefono i dati arrivano al Botteghino, aggiornati sui

computer (sottratti per l'occasione dalle scrivanie delle segretarie di Via Nazionale). Nella sala «dati» al primo piano si alternano gruppi di venticinque ragazzi, «andranno avanti tutta la notte fino a domani». Il metodo seguito è quello classico: prendere due comuni «campione», questa volta Sesto San Giovanni e Matera, uno al Nord, l'altro al Sud. I primi dati vengono «elaborati» su modello matematico, spiega Roberta. E da lì arrivano risultati ottimi, in parte previsti.

Ma altri sono inaspettati: «Alessandria? hai visto? I Ds sembra che siano al 22 per cento, il candidato dell'Ulivo al 46... E Barletta? pare vada al centrosinistra. Si va avanti a Vercelli, a Cuneo siamo intorno al 50 per cento...». Un po' di scaramanzia circola, ma Antonello Cabras, responsabile Enti locali della Quercia, che insieme al responsabile dell'organizzazione, Maurizio Migliavacca, ha messo in piedi la struttura elettorale, commenta a caldo che «se ad Alessandria si dovesse confermare questo dato sarebbe un risultato strepitoso, qui Rifondazione lo Sdi non era-

no con l'Ulivo...». E l'ufficio elettorale, per Cabras, è solo «un prototipo. L'idea è più ambiziosa, quella di ridurre i passaggi, avere una linea diretta con le sezioni».

In realtà il centro dati era stato attivato anche per le politiche del 13 maggio, in fase più sperimentale. Il lancio di ieri è andato alla grande. E nella sala a un certo punto arriva il segretario, Piero Fassino, che commenta con i giornalisti i primi dati «soddisfacenti» anche per i Ds.

Si affacciano anche altri esponenti della segreteria, Pierluigi Bersani esulta per il «distacco eclatante» del centrosinistra a Genova: «Il Polo sta perdendo la sua spinta propulsiva, il centrosinistra va meglio ovunque». Giovanni Berlinguer viene a dare un'occhiata e commenta: «Se va così vuol dire che ha pagato l'allargamento delle coalizioni a Rifondazione e a Di Pietro, la ripresa dell'iniziativa dei Ds e la spinta del forte movimento nella società verso il quale il partito ha avuto maggiore apertura che nel passato e più ascolto rispetto agli altri».

## dibattito sulla Rai: cosa è la PBS americana?

Si può capire che il padrone di Porta a Porta, stabilmente piantato al centro della Rai, con un numero di ore di trasmissione settimanali che ha precedenti solo nella televisione del reverendo Moon, respinga con sdegno la proposta di Giovanni Sartori che vorrebbe modellare la televisione pubblica italiana sulla PBS (Public Broadcasting System) degli Stati Uniti.

Le ragioni di Sartori sono chiare: la PBS ha un enorme prestigio perché è rigorosamente credibile. Lo è perché ha i migliori telegiornali del Paese e dedica al giornalismo e alla cultura quasi tutte le sue risorse.

E' vero che le sue risorse sono limitate perché il governo federale e il Parlamento sono oscillanti. Presidenti e maggioranze democratiche tendono a sostenere la PBS. Presidenti e maggioranze repubbli-

cane provano, in ogni legislatura, a restringere i fondi e alcuni di loro parlano di cancellare la televisione pubblica e la eccellente National Public Radio. La ragione è politica, e divide nel modo giusto Vespa da Sartori.

La destra americana non ama la televisione e la radio pubblica perché non nascondono nulla. Ma i repubblicani, da Watergate al caso Enron, all'ultimo dramma americano (sapeva la Casa Bianca del tipo di atti terroristici in preparazione, prima dell'11 settembre?) hanno spesso avuto qualcosa che preferivano non discutere in pubblico.

Giusto quindi che anche Vespa si senta a disagio di fronte a un modello di Tv che non tollera spettacoli, messe in scena, mobili da teatro, domande fatte apposta per l'uomo di potere, finti contratti spacciati per documenti storici, e la pretesa di essere

arbitri mentre si partecipa accanitamente al gioco. I lettori della lettera di Vespa sul *Corriere della Sera* (27 maggio) avranno notato che il conduttore del più vasto programma Tm mai esistito cita una pecca della Tv pubblica americana: racconta che i cameramen di quella rete vanno a filmare le «prime» del Metropolitan Theatre in abito da sera. Si tratta certo di uno scherzo della memoria. La PBS non ha troupe. Ha postazioni fisse in alcuni grandi teatri. Per il resto compra e usa i servizi di gruppi «free lance» e trasmette esclusivamente da studio. A giudicare dal numero di riconoscimenti e di premi, dall'immenso prestigio che godono i suoi giornalisti nel mondo americano e internazionale, dal fatto che molti suoi documenti finiscono nelle sale da cinema e nella lista degli Oscar, è facile dire l'immensa stima che gode la Tv pubblica americana (una

stima riguarda anche, come si è detto, la National Public Radio). Successo commerciale? Non è la sua missione. PBS non compete per i «ratings». Ma ha inventato nei decenni le più belle e innovative trasmissioni per bambini e ragazzi, e le ha vendute in tutto il mondo. Rai inclusa. Ha letteralmente governato la crescita di alcune generazioni. Come ha detto Sartori, la PBS ha un esemplare telegiornale quotidiano della durata di un'ora, 30 minuti di notizie e 30 minuti di approfondimento. I telegiornali commerciali si affannano a tenere il passo con la qualità dei suoi servizi e commenti. Si dice di ogni presidente degli Stati Uniti che sta più attento alle notizie della PBS che a quelle di tutte le altre reti. Facile capire perché il riferimento a un simile livello di giornalismo appaia irritante.

F.C.

## cultura di governo

### LA GUERRA FREDDA IN UN PAESE SOLO

Bruno Miserendino

«Il governo italiano ha cercato di accelerare il processo di apertura e integrazione della politica mondiale. E ha ottenuto, anche in virtù del lavoro iniziato a Genova, un successo di grandi proporzioni, che osservatori imparziali definiscono storico». Dall'intervento del presidente del consiglio italiano, distribuito a tutte le agenzie, 26 maggio. La fine ufficiale della guerra fredda, che sarà sanzionata oggi dall'accordo di Pratica di Mare, è indubbiamente un evento storico. Nell'enfasi dell'avvenimento, che impegna gli uffici stampa di 20 governi in uno sforzo ammirevole di contenimento degli aggettivi, rischia di passare inosservato un dato curioso. Per una di quelle tipiche astuzie della storia già descritte da Hegel, l'uomo che ospiterà i potenti della terra per mettere la storica firma, è il presidente del consiglio che più di ogni altro, dagli anni 50 in poi, ha mietuto e miete successi elettorali usando ancora il linguaggio tipico della guerra fredda.

L'Italia potrebbe dunque assistere a un impagabile paradosso: quello di essere contemporaneamente il paese in cui viene formalmente dichiarata morta la Guerra Fredda e quello in cui la medesima Guerra continua almeno fino alla fine della legislatura, più o meno nel 2006. Il nostro è infatti l'unico paese occidentale dove il congresso del maggior partito dell'opposizione viene definito il tempio dell'odio, mentre quello di proprietà del capo del governo viene descritto come il tempio dell'amore. È l'unico paese occidentale in cui un aspirante premier scende con un elicottero nel collegio elettorale di un ex presidente del consiglio invitando i cittadini a cacciare dal parlamento il personaggio in questione, con l'argomento che così finalmente andrà a lavorare (per l'aspirante e ora attuale premier l'unico lavoro è quello che procura molti soldi). È anche l'unico paese in cui anche dopo la fine del comunismo, la sinistra viene genericamente sottotitolata come comunista (così, per semplicità di linguaggio). È il paese in cui ogni critica dell'opposizione viene definita come campagna di aggressione menzognera, il contrario della verità, e altre figure retoriche. «Quando la sinistra dice una cosa, basta rovesciarla nel suo opposto e si ottiene la verità...». Questa che sembrerebbe una tipica frase da guerra fredda è stata usata dal presidente del consiglio non più di due giorni fa nel suo studio preferito (quello di Porta a Porta) per controbattere agli argomenti dell'opposizione sull'infinito tormentone del buco dei conti pubblici.

Il presidente non ha esibito i conti per spiegare dove sarebbe il buco ereditato dalla sinistra, ma di fronte alle contestazioni ha chiuso il capitolo spiegando che da una parte c'è la verità e dall'altra la menzogna.

Tutto questo, se possibile, fa apparire ancora più grande la mirabolante performance del capo del governo nella conclusione dell'accordo Nato-Russia. Da giorni il presidente del consiglio, che nella vendita dei prodotti non teme rivali, sta battendo il tasto del successo storico dell'Italia. Nell'enfasi, basta vedere il lunghissimo testo che ieri ha affidato alle agenzie di stampa, appare chiaro che la fine della Guerra Fredda non è un processo cominciato alcuni anni fa, con la caduta del Muro di Berlino, ma si è materializzata di fatto nei primi cento giorni di vita del nuovo governo italiano. Poi ha avuto un'accelerazione irresistibile con l'intervento diretto del premier italiano, appena lo stesso ha potuto superare fastidiose diffidenze sulla sua persona nel consesso mondiale. Altrimenti chissà per quanto tempo ancora Bush e Putin si sarebbero guardati in cagnesco.

Affidare al premier italiano la missione di chiudere la Guerra Fredda è un po' come affidare al gatto l'incolumità del topo. Anche in questo si rivela l'astuzia della storia.